

Claudio Marsilio

## «ESTAS SON LAS CUENTAS Y LO DEMÁS SON CUENTOS». IL MERCATO DELL'ARGENTO SPAGNOLO NEL XVII SECOLO

DOI 10.19229/1828-230X/66042026

**SOMMARIO:** *L'articolo presenta l'affermazione del ruolo della finanza genovese come modello vincente in età moderna ed in particolare il suo ruolo primario sul mercato dell'argento spagnolo nei secoli XVI-XVII. Grazie ad una serie di fonti inedite custodite presso l'Archivio di Stato di Bologna e ad un prezioso manoscritto coevo conservato presso l'University of Pennsylvania Libraries, si è potuto individuare ed analizzare i principali centri di raccolta e distribuzione del bullion iberico, mettendo in evidenza i principali usi e consuetudini praticati in questi hub commerciali e finanziari dell'area mediterranea. Lo skill professionale dei banchieri genovesi è stato confrontato con le tecniche mercantili dei loro principali competitor: i colleghi fiorentini. I documenti conservati presso alcuni archivi privati genovesi mettono ancora una volta in evidenza la necessità di ritornare a lavorare sulle carte d'azienda degli operatori finanziari dell'epoca per poter fare ulteriore chiarezza sui complessi meccanismi di redistribuzione e di mercato dell'argento spagnolo che è stato troppo spesso erroneamente indicato come la principale causa della "rivoluzione dei prezzi", ma soprattutto della crisi e della decadenza del XVII secolo.*

**PAROLE CHIAVE:** *Argento; sistema internazionale dei pagamenti; mercato del denaro; banchieri genovesi e fiorentini; skill professionale*

### «ESTAS SON LAS CUENTAS Y LO DEMÁS SON CUENTOS». THE 17<sup>TH</sup> CENTURY SPANISH BULLION MARKET

**ABSTRACT:** *This article presents the successful model of Genoese finance in the early modern period, particularly its primary role in the Spanish silver market in the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries. Thanks to a series of unpublished sources held at the State Archives of Bologna and a valuable contemporary manuscript preserved at the University of Pennsylvania Libraries. The main centres for the collection and distribution of Iberian bullion have been identified and analysed, highlighting the principal practices and customs employed in these commercial and financial hubs of the Mediterranean area. The Genoese bankers' professional skill is compared with the mercantile techniques of their main competitors: their Florentine counterparts. In particular, documents preserved in several private Genoese archives once again highlight the need to revisit the business papers of financial operators of the time to shed further light on the complex mechanisms of redistribution of Spanish silver, which has too often been mistakenly identified as the leading cause of the "price revolution", but above all, of the crisis and decline of the 17<sup>th</sup> century.*

**KEYWORDS:** *Bullion; International payment system; money market; Genoese and Florentine bankers; professional skill*

\* L'articolo è stato scritto nell'ambito del progetto HISFIMED "La Monarquía Hispánica, la circulación de los metales preciosos y la globalización financiera en el Mediterráneo (1568-1798)" [PID2021-124500NA-I00].

Abbreviazioni utilizzate: Asbo (Archivio di Stato di Bologna).

*Sebbene hora corrono giorni bellissimi, però dopo il sereno viene lo scuro*  
(Lelio Invrea, lettera da Madrid, s.d., 1639)

Thomas Mun nel saggio *England's Treasure by forraign Trade*, pubblicato a Londra nel 1664, descrive dettagliatamente l'enorme fortuna accumulata dai banchieri genovesi nei primi decenni del XVII secolo<sup>1</sup>. Qual è stata l'alchimia che ha portato i mercanti-banchieri liguri a predominare il mercato del denaro spagnolo nel XVI e XVII secolo?

L'avventura commerciale genovese rappresenta un esempio irripetibile di aggregazione di famiglie che, a partire dall'ultimo scorcio dell'XI secolo, diedero vita ad un vero e proprio modello economico. Fin dalle origini i Genovesi furono mercanti, banchieri, assicuratori, *broker*, monopolisti nel commercio di materie prime e di prodotti di lusso. Genova si trasformò in una città-porto di rilevanza internazionale, una società nuova, certamente differente dalle altre città-stato italiane poiché caratterizzata da alcuni aspetti peculiari pressoché unici. La Genova medievale nacque come un modello di patto sociale, allo stesso tempo pubblico e privato, che legava insieme *clan*, famiglia e gruppi d'interesse, tutti coinvolti nella gestione della *res publica*. Gli esponenti di quei partiti, contrapposti per lungo tempo, cercarono di impossessarsi del potere cittadino anche grazie alle alleanze politiche esterne (dai Visconti di Milano, al re di Francia, dal papa ai Savoia) per poi muoversi in tutto il bacino del Mediterraneo affermandosi nel controllo dei mercati e delle merci: in una parola, per fare denaro.

La chiave del loro successo arrivava da lontano, così come il loro *know-how* economico-finanziario<sup>2</sup>. I mercanti genovesi erano presenti in molte località del bacino del Mediterraneo già dal XII secolo. Nel secolo successivo iniziarono a frequentare i centri più attivi del Mar Nero ove stabilirono nuove colonie commerciali: da qui controllavano il flusso degli scambi tra il vicino Oriente e l'Europa fino a quando, nel corso del XV secolo, l'avanzata turca li costrinse ad abbandonare

<sup>1</sup> T. Mun, *England's Treasure by forraign Trade*, Londra, 1664, in particolare il capitolo *Treasure and richness in Genova*, pp. 71-75.

<sup>2</sup> Per un'analisi della diaspora mercantile genovese si veda: G. Doria, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in Id., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Istituto di Storia Economica, Genova, 1995, pp. 91-155.

gradualmente il Levante<sup>3</sup>. Ma i mercanti liguri non si diedero per vinti: spostarono il centro dei loro interessi verso Occidente tanto da diventare i protagonisti su diversi mercati europei – la penisola iberica *in primis* – la costa africana, le isole atlantiche fino ai Caraibi, già dai primi anni del XVI. Il mercante genovese aveva ormai sviluppato una solida capacità imprenditoriale che lo spinse in un primo momento ad investire nelle attività mercantili (come l'industria laniera e serica), nell'armamento navale, per poi specializzarsi nelle attività finanziarie all'inizio del XVI secolo.

È proprio in questa attività di mediazione che gli operatori genovesi dimostrarono la loro profonda conoscenza delle tecniche mercantili e finanziarie oltreché un istinto per gli affari che applicarono inizialmente al mercato del denaro, ma ben presto anche al commercio internazionale dell'argento.

### **L'affermazione della finanza genovese: una storia irripetibile**

A partire dal XVI secolo, le crescenti necessità finanziarie delle monarchie egemoni determinarono la crescita del mercato del credito in tutto il Vecchio Continente<sup>4</sup>. In particolare, la necessità crescente di Carlo V di Spagna di finanziare le sue campagne militari in Europa spinse gli operatori genovesi ad assumere il ruolo di partner privilegiati della *Hacienda Real* iberica fornendo sia capitali (*asientos de dinero*) sia servizi (*asientos de servicios* come gli *asientos de galeras*)<sup>5</sup>. Nel

<sup>3</sup> In particolare, sulla presenza genovese si veda: T. Ossian De Negri, *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Giunti Editore, Firenze, 2003; E. Basso, *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, CISIM, Cherasco, 2011; R.S. Lopez, *Market Expansion: The Case of Genoa*, in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Istituto di paleografia e storia medievale-Università di Genova, Bozzi, Genova, 1975, pp. 43-62; M. Balard, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», N.S., vol. 18, n. 92/1, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1978. Per un inquadramento di più ampio respiro rimando a: C. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2005; C. Imber, *The Ottoman Empire 1300-1481*, The Isis Press, Istanbul, 1989; H. Inalcik, *The Ottoman Empire. The Classical Age 1300-1600*, Orion Publishing Co., Londra, 1973.

<sup>4</sup> G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano, 1977; Id., *Asientos, juros y ferias de cambio (1541-1675)*, in A. Otazu (a cura di), *Dinero y Crédito*, Moneda y Crédito, Madrid, 1978, pp. 335-359.

<sup>5</sup> Sugli *asientos de galeras* si veda: L. Lo Basso, *Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli asientos di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)*, in M. Herrero Sánchez, Y. Rocío Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Genova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 819-846; Id., *Gli asientisti del re*.

corso del Cinquecento, quindi, i banchieri genovesi diventarono i maggiori finanziatori della monarchia iberica anticipando alla corona di Madrid ingenti quantità di denaro<sup>6</sup>.

Che cos'era un *asiento*? Si trattava di un accordo stipulato in base a un contratto tra un privato e la corona. Di solito il contratto aveva come oggetto un prestito in denaro, un servizio, per esempio la gestione delle galere, o delle licenze particolari (come le *licencias de saca* che permettevano l'esportazione dell'argento fuori dalla penisola iberica)<sup>7</sup>. Cosa ricevevano a titolo di rimborso i banchieri genovesi? Soprattutto titoli del debito pubblico spagnolo (in particolare *juros*<sup>8</sup>) e argento sia monetato (i famosi *reales de a 8*) sia in lingotti. In seguito alle ripetute sospensioni dei rimborsi degli *asientos* a partire dagli anni Venti del XVII secolo l'oligarchia genovese decise di modificare strategia riducendo progressivamente gli investimenti nel debito pubblico spagnolo e differenziando il proprio *portfolio* finanziario con impieghi alternativi. Essi pretesero il rimborso dei capitali e degli interessi, preferendo investirli nei debiti pubblici degli Stati dell'Italia centro-settentrionale, in particolare di quello di Venezia, come vedremo oltre. Inoltre, a partire dagli anni 1630-1640, gli eredi dei grandi *asentistas* si trovarono in possesso di una maggiore

*L'esercizio della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, tomo II, Mediterranea, Palermo, 2007, pp. 397-428.

<sup>6</sup> Sul regno di Filippo II si vedano: C.J. de Carlos Morales, *Felipe II: el Imperio en Bancarrota. La Hacienda Real de Castilla y los negocios financieros del Rey Prudente*, Dilema, Madrid, 2008, Id., *Política y Finanzas*, J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: la Corte*, Fundación Mapfre, Madrid, pp. 749-866. Sul regno di Filippo IV rimando a: C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Madrid, 1997; Id., *El crédito de la Monarquía Hispánica durante el reinado de Felipe IV*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1997; F. Ruiz Martín, *Las finanzas de la monarquía hispánica en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Real Academia de la Historia, Madrid, 1990; Id., *Los destinos de la plata americana, siglos XVI y XVII (lección inaugural del curso académico 1991/1992)*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1991.

<sup>7</sup> Nel testo dell'*asiento* si fissano le condizioni offerte dai banchieri nella consegna del denaro (quantità, specie monetaria, luogo di consegna) quanto le modalità di rimborso che la corona si impegna a rispettare. Si vedano: A. Espina Montero, *Finanzas, deuda pública y confianza en el gobierno de España bajo los Austrias*, «Hacienda Pública Española», vol. 156 (2001), pp. 97-134; A. Marcos Martín, *Deuda pública, mercado crediticio y actividad económica en la Castilla del siglo XVII*, «Hispania: Revista Española de Historia», vol. 243 (2013), pp. 133-160.

<sup>8</sup> P. Toboso Sánchez, *La deuda pública castellana durante el Antiguo Régimen (juros) y su liquidación en el siglo XIX*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, 1987; A. Castillo Pintado, *Los juros de Castilla. Apogeo y fin de un instrumento de crédito*, «Hispania: Revista Española de Historia», vol. 89 (1963), pp. 43-70.

liquidità generata dal rimborso degli investimenti operati nella penisola iberica nei decenni precedenti.

Cosa cambia nella strategia dei banchieri genovesi? Assistiamo, nella seconda metà del XVII secolo, ad una fase di progressiva integrazione tra il *know-how* dell'attività finanziaria e l'innovazione tecnica: ciò portò alla trasformazione del mercato internazionale dell'argento in uno dei principali protagonisti dell'economia europea.

Gli scambi internazionali erano molto frequenti e un mercante-banchiere doveva gestire complesse transazioni internazionali basate su un sistema monetario. In Europa, dall'Alto Medioevo alle soglie del secolo XX, questo mercato era regolato da un unico sistema monetario a base metallica in cui ogni stato garantiva contenuto e peso dei dischetti conati nella sua zecca e ne regolamentava la circolazione all'interno del proprio territorio<sup>9</sup>. L'effigie del re o delle altre entità statali – per esempio delle repubbliche di Venezia o di Genova – veniva impressa sulle monete metalliche a prova della legalità del mezzo di pagamento e di scambio. Gli elementi fondamentali che caratterizzavano il sistema monetario erano la moneta di conto e le monete metalliche. La moneta di conto, cioè l'unità fondamentale di misura dei valori, era normalmente corredata di una serie di multipli e sottomultipli utili a misurare il valore con la maggior precisione possibile. Le monete di conto usate in Europa da Carlo Magno, dalla fine dell'VIII secolo in poi, erano generalmente chiamate *lira* e si dividevano in 20 soldi da 12 denari ciascuno (ossia in ragione di 240 denari per lira)<sup>10</sup>. Le monete metalliche effettive erano i beni che fungevano materialmente da mezzo di scambio e riserva di valore. Fino al secolo XVIII queste erano rappresentate quasi esclusivamente da monete metalliche fabbricate nelle zecche statali a cui in seguito si aggiunsero quantità crescenti di sostituti cartacei, i primi esempi di banconote<sup>11</sup>. Il rapporto tra le due specie monetarie (quelle di conto e i pezzi effettivi) consisteva nella quantità di metallo monetato a cui corrispondeva il valore di un'unità di conto (chiamato in termini tecnici parità dell'unità di conto).

<sup>9</sup> L. Neal, *How it all began: the monetary and financial architecture of Europe during the first global capital markets, 1648-1815*, «Financial History Review», vol. 7, n. 2 (2000), pp. 117-140.

<sup>10</sup> L. Fantacci, *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Marsilio, Venezia, 2005; Id., *Complementary Currencies: A Prospect on Money from a Retrospect on Premodern Practices*, «Financial History Review», vol. 12 (2005), pp. 43-61; Id., *The dual currency system of Renaissance Europe*, «Financial History Review», vol. 15 (2008), pp. 55-72.

<sup>11</sup> Per un quadro d'insieme: G. Felloni, *Moneta, credito, banche in Europa: un millennio di storia*, Università di Genova, Genova, 1999.

Le monete effettive che circolavano in Europa erano fabbricate con oro, argento e rame o con leghe miste. La moneta metallica, dunque, oltretutto riserva di valore per il metallo pregiato che essa conteneva, era anche un mezzo di pagamento nazionale e internazionale. Il controvalore intrinseco delle merci e dei servizi era invece affidato a una moneta immaginaria<sup>12</sup> e come tale non coniata. L'uso di questa *ghost money*, secondo la terminologia finanziaria anglosassone, era indispensabile perché, essendo le monete contemporaneamente merci (in qualità di metalli preziosi) e strumenti di transazione, il loro valore andava soggetto a continue oscillazioni. La moneta di conto, quindi, permetteva di rendere confrontabile il prezzo delle molte monete in circolazione nello stesso momento e nello stesso mercato (da intendersi giurisdizione) provenienti da paesi vicini e lontani in valori facilmente e rapidamente comparabili<sup>13</sup>.

Nell'analizzare diverse fonti documentali al centro della nostra analisi, dobbiamo ricordare che l'argento rappresentava un elemento discriminante, sia di valore sia di equilibrio, a livello del sistema internazionale dei pagamenti, in particolare delle fiere di cambio<sup>14</sup>. Queste istituzioni rappresentano il vero meccanismo innovativo inserito nel complesso scenario del mercato monetario dell'Europa di età moderna<sup>15</sup>. Le fiere erano un incontro la compravendita di lettere di cambio spiccate dalle principali piazze commerciali e finanziarie d'Europa. La lettera di cambio era uno strumento finanziario di origine medievale che permetteva il trasferimento di denaro tra diversi mercati, senza dover muovere fisicamente denaro contante, riducendo rischi e costi legati al trasporto del denaro<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> L. Einaudi, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, «Rivista di Storia Economica», vol. 1 (1936), pp. 1-35; L. Fantacci, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno a Richard Nixon*, «Rivista di Storia Economica», vol. 18, n. 3 (2002), pp. 301-325.

<sup>13</sup> Per una descrizione puntuale dei principali meccanismi monetari dell'Europa di età moderna si vedano: M.A. Denzel, *Handbook of World Exchange Rates, 1590-1914*, Ashgate, Farnham, 2010 e M. Flandreau, C. Galimard, C. Jobst, P. Nogués-Marco, *Monetary Geography before the Industrial Revolution*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», vol. 2, n. 2 (2009), pp. 149-171.

<sup>14</sup> Per una bibliografia dettagliata si veda: C. Marsilio, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2008. Sempre ricco di riflessioni e spunti il classico J.G. da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII<sup>e</sup> siècle*, Klincksieck, Parigi, 1969.

<sup>15</sup> L. Börner, J.W. Hatfield, *The Design of Debt-Clearing Markets: Clearinghouse Mechanisms in Preindustrial Europe*, «Journal of Political Economy», vol. 125, n. 6 (2017), pp. 1991-2037.

<sup>16</sup> Per una descrizione più dettagliata delle funzioni della lettera di cambio si veda: C. Marsilio, *Exchange fairs and the International credit market. The Genoese financial operators' professional skills (XVII century)*, «Storia Economica», vol. 21, n. 2 (2019), pp. 275-292.

La riunione durava in media otto giorni e si svolgeva secondo una procedura ben definita e regolamentata dalle norme emanate dal Senato genovese. Veniva eletto un apposito Magistrato di fiera formato da un console e due consiglieri, che vigilava sul corretto svolgimento dell'incontro e all'occorrenza esercitava anche il potere giudiziario in prima istanza<sup>17</sup>. Per concludere le transazioni di fiera, nella maggior parte dei casi, una ditta commerciale si avvale della collaborazione di un procuratore di fiera, specialista del mercato dei cambi.

In questa sede non mi soffermo sulle complesse vicende delle fiere di cambio italiane, ma mi limito a ricordare che, dopo una prima fase di innegabile successo che raggiunse il suo *zenith* nell'ultimo quarto del XVII secolo in occasione degli incontri di Piacenza (1579-1621)<sup>18</sup>, il fronte compatto degli operatori finanziari si spaccò e le ripetute incomprensioni e gelosie – soprattutto tra gli operatori genovesi ed i colleghi toscani – portò ad una parcellizzazione del mercato del denaro che si concretizzò nella divisione delle fiere italiane in tre diversi luoghi separati. Dal 1621 i banchieri si divisero tra gli incontri di Novi e di Piacenza; dal 1631 si aggiunse la riunione di Verona a cui si aggiunse Bolzano nel 1635. In definitiva, a partire dagli anni Trenta del Seicento, si realizzarono una serie interminabile di acquisti e vendite di lettere di cambio dilazionate da una fiera all'altra, tecnica definita della *ricorsa* (o continuazione dei cambi)<sup>19</sup>. Si mise in moto un meccanismo atto a favorire l'arbitraggio tra le nuove fiere di cambio gestite dai genovesi a Novi, dai veneziani a Verona e dai toscani e dai milanesi a Piacenza. Non dobbiamo dimenticare che, nonostante una delle caratteristiche fondanti e più peculiari delle fiere di cambio fosse proprio organizzare un meccanismo di compravendita delle lettere di cambio

<sup>17</sup> In fiera, il console e i consiglieri (ovvero il tribunale della fiera), rappresentanti istituzionali della Repubblica di Genova, sono affiancati da un notaio genovese, il cancelliere di fiera, garante del corretto svolgimento dei lavori. Cfr. C. Marsilio, *Le Utopie dei Genovesi. Contabilità e skill professionale nelle fiere di cambio dei secoli XVI-XVII*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», a. XXV, vol. 51 (2009), pp. 47-65.

<sup>18</sup> Per una descrizione dettagliate degli incontri fieristici organizzati nella città emiliana si veda: C. Marsilio, *Le fiere di cambio nel XVI e XVII secolo. Piacenza centro nevralgico del mercato del credito europeo*, in L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio*, vol. I, *L'età farnesiana (1545-1732)*, Tip.Le.Co., Piacenza, 2008, pp. 253-308.

<sup>19</sup> Sulla tecnica della *ricorsa* si vedano i classici: R.A. De Roover, *L'évolution de la lettre de change. XIV<sup>ème</sup>-XVIII<sup>ème</sup> siècles*, Armand Colin, Parigi, 1953 e G. Mandich, *Le pacte de ricorso et le marché des changes au XVII<sup>e</sup> siècle*, Armand Colin, Parigi, 1953. Il trattato coevo più ricco di dettagli ed esempi pratici è B. Giustiniani, *Breve trattato della continuatione de' cambi in cui si esaminano alcune moderne foggie di cambiare*, Giuseppe Pavoni, Genova, 1619.

senza l'utilizzo di denaro contante, già alla fine degli anni Trenta del XVII secolo la tendenza sembrò invertirsi.

Nuove indagini d'archivio stanno portando alla luce dati che confermano inequivocabilmente l'aumento progressivo ed esponenziale della quantità di denaro utilizzato in fiera. Inoltre, la fiera sembra essere stata usata come occasione per vendere non solo moneta (scudi d'argento e d'oro), ma anche lingotti<sup>20</sup>. Non dobbiamo quindi stupirci se la normativa di fiera fosse largamente disattesa se consideriamo le crescenti difficoltà legate alla congiuntura economica e monetaria di quegli anni. Pertanto, si iniziarono a registrare con sempre maggiore frequenza rinvii e variazioni nei calendari degli incontri<sup>21</sup>, ritardi nei pagamenti, protesti contestati alle lettere di cambio e dichiarazioni di insolvenza<sup>22</sup>.

### **Il mercato del bullion: i principali centri di raccolta e di redistribuzione nell'area mediterranea**

Partendo dalla penisola iberica, punto di arrivo dell'argento americano, possiamo individuare una serie di centri di raccolta e di successiva redistribuzione sulle coste del Mediterraneo<sup>23</sup>. Il calendario,

<sup>20</sup> La crescente importanza delle fiere di cambio come mercato di redistribuzione su scala europea dell'argento americano è ampiamente documentata in: C. Marsilio, *The role of the Genoese financial operators in the redistribution of the Spanish bullion: The 'Mediterranean Road' (1630-1700)*, «Journal of European Economic History», vol. L, n. 2 (2021), pp. 57-87. Alcuni esempi di vendita di contanti in fiera in: C. Marsilio, «Un homme avisé est capable de faire face à toutes les catastrophes». *Les compétences professionnelles des opérateurs financiers génois, florentins et portugais à l'époque des foires de change du XVII<sup>e</sup> siècle*, in K. Béguin (a cura di), *Ressources publiques et construction étatique en Europe XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Institut de la gestion publique et du développement économique-Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Parigi, 2015, pp. 227-247.

<sup>21</sup> Per una cronologia dei diversi rinvii nelle date degli incontri fieristici si veda: C. Marsilio, «O dinheiro morreu. Paz à sua alma danada». *Gli operatori finanziari del XVII secolo tra investimenti e speculazioni*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», *Appendici*, Palermo, 2012, pp. 132-160.

<sup>22</sup> Un caso ben documentato di fallimento in fiera è quello di Antonio, Agostino e Giacomo Moneglia di Madrid. I fratelli Moneglia dichiarano fallimento in occasione della fiera dei Santi del 1639. Cfr. C. Marsilio, *Exchange fairs and the Money Market in Early Modern Italy (1630-1650) - Fiere di cambio e mercato monetario nell'Italia di età moderna (1630-1650)*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2018.

<sup>23</sup> Per i dettagli sulla logistica del sistema di trasporto e la navigazione dalla penisola iberica si veda: B. Maréchaux, *Instituciones navales y finanzas internacionales en el Mediterráneo de la época moderna. Los asentistas de galeras genoveses al servicio de la Monarquía Hispánica (1500-1650)*, tesi di dottorato, Universidad Carlos III de Madrid, Madrid, 2017; Id., *Los asentistas de galeras genoveses y la*

spesso irregolare ed incerto, degli arrivi dalle Indie spagnole della flotta nei porti andalusi di Cadice e Siviglia, costringeva gli operatori di fiera a gestire con maestria la necessità di dilazionare il debito in attesa dell'arrivo dell'argento. La parcellizzazione del mercato del credito internazionale del XVII secolo in tre distinte fiere di cambio sottolinea l'esistenza di diversi *network* finanziari bene organizzati e strutturati<sup>24</sup>. Si realizzò un'osmosi molto dinamica tra i due porti andalusi, due *hub* che col passare degli anni diventeranno un sistema portuale integrato. Siviglia sarà *de iure* l'unico porto dedicato ai commerci coloniali dalla fine del XVI secolo almeno fino al 1711, quando sarà sostituita da Cadice, ormai da anni centro logistico della *Carrera de Indias*<sup>25</sup>.

A Madrid si organizzava il trasporto dell'argento utilizzando una rete ben consolidata e affidabile di trasportatori (*comisarios* o *conducteros*)<sup>26</sup>. Si utilizzavano muli che trasportano circa 160 kg distribuiti in due casse. Le carovane raggiungono i porti mediterranei – Barcellona *in primis* – dove vengono presi in carico da spedizionieri fidati che nel caso degli *asentistas* liguri sono spesso altri genovesi (come, ad esempio, i fratelli Giacomo e Gio. Batta Di Negro). Solo a partire dagli anni Trenta del XVII secolo, il metallo prezioso iniziò ad essere spedito anche da altri porti mediterranei come Dénia, Cartagena, Alicante, Gandía e Valencia. Una volta compilate e verificate le liste di carico l'argento era consegnato al capitano della nave che avrebbe effettuato il trasporto. Nella contabilità delle società commerciali genovesi si registravano in modo minuzioso le quantità di pezzi da otto reali e di barre inviati a Genova. Questo sistema di trasporto assumeva una natura strettamente privata, poiché l'intervento regolatore e di controllo delle autorità spagnole si riducevano al minimo.

Quali erano gli *hub* di raccolta e di redistribuzione dell'argento arrivato a Siviglia e a Cadice dalle colonie spagnole? Possiamo tentare di

*articulación naval de un imperio policéntrico (siglos XVI-XVII)*, «Hispania», vol. LXXX, n. 264 (2020), pp. 47-77.

<sup>24</sup> Per una descrizione del *network* finanziario genovese nel Mediterraneo si veda: C. Álvarez Nogal, L. Lo Basso, C. Marsilio, *La rete finanziaria della famiglia Spinola. Spagna, Genova e le fiere dei cambi (1610-1656)*, «Quaderni Storici», vol. 124, n. 1 (2007), pp. 97-110.

<sup>25</sup> Per un quadro d'insieme del commercio coloniale spagnolo si vedano: A.M. Bernal Rodríguez, *La financiación de la Carrera de Indias*, Fundación Cajasol-Tabapress-Fundación el Monte, Madrid, 1993; Id., *España, proyecto inacabado: costes/beneficios del Imperio*, Marcial Pons, Madrid, 2005; B. Yun Casalilla, *Marte contra Minerva. El precio del Imperio español (c. 1450-1600)*, Crítica, Barcellona, 2004.

<sup>26</sup> C. Álvarez Nogal, *El transporte de moneda en la España del siglo XVII: mecanismos y costes*, «Revista de Historia Económica», vol. 23, S1 (2005), in particolare pp. 379-408.

dividere l'area mediterranea in tre aree principali che posso essere visti come centri di redistribuzione: Spagna, Genova e Livorno. Analizziamo in dettaglio le rotte sia marittime sia terrestri.

La penisola iberica prevedeva tre rotte marittime: quella che toccava la costa mediterranea della penisola iberica (Siviglia o Cadice, Dénia, Gandía, Alicante, Valencia, Barcellona); quella che da Cadice toccava l'Atlantico fino a Lisbona; quella che dal Nord della Spagna arrivava nel mare del Nord (La Coruña o Bilbao o Santander), Londra, Dunkerque, Anversa. Genova aveva due rotte marittime ed una terrestre: Genova, Marsiglia, fiere di cambio di Lione; Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Messina. Livorno, invece aveva una rotta marittima Livorno, Civitavecchia, Napoli, Sicilia (Messina o Palermo) ed una terrestre: Livorno, Pisa, Firenze, Bologna, Venezia.

Troppo spesso la storiografia classica si è concentrata unicamente sul commercio legale del *bullion*. In realtà, anche se è estremamente difficile da misurare, la quantità di argento che si muoveva soprattutto via mare, ma anche via terra, pur con stime approssimative, fu certamente significativa. Ma intercettare i flussi illegali della redistribuzione dell'argento nel Mediterraneo risulta un'impresa estremamente complessa per qualsiasi studioso.

Quali saranno state le molteplici forme di contrabbando nei secoli XVI-XVII? Sappiamo per certo che un ruolo rilevante era costituito dalla corruzione dei funzionari pubblici spagnoli. Nel caso più noto, l'occasione offerta dal macchinoso sistema di controllo fiscale e burocratico dell'argento proveniente dalle colonie sudamericane, si traduceva in ricorrenti dichiarazioni incomplete, spesso omesse, che approfittavano di un gruppo di funzionari pubblici. Essi vendevano il loro silenzio a fronte di una tangente che nei registri contabili genovesi veniva poi contabilizzata alla voce «*paraguantes*», solitamente dell'1% dell'intero valore dell'argento contrabbandato sulle galere in partenza dai porti spagnoli<sup>27</sup>.

Non dimentichiamo che il cammino dell'argento era lungo ed irto di ostacoli ed interruzioni. Una prima riflessione, anche metodologica, va fatta sulle fonti d'archivio che potrebbero aiutarci a capire meglio tutti questi meccanismi di redistribuzione. Fisco e fiscalità hanno spesso rappresentato osservatori privilegiati quando, in passato, si è indagato su dinamiche monetarie e commerciali. Nel caso dell'argento però, temo, la ricerca si stia rivelando molto più complessa, poiché, come osserviamo nel caso di Genova, spesso l'argento spagnolo, ci mette di fronte all'assenza di informazioni precise e dettagliate soprattutto nelle fonti ufficiali

<sup>27</sup> Il meccanismo viene descritto in C. Álvarez Nogal, L. Lo Basso, C. Marsilio, *La rete finanziaria della famiglia Spinola* cit., p. 109. Ai capitani delle galere si offre un 0,2% (pari a 5,5 pezzi da 8 reali per ogni cassa del valore di 20.000 reali).

di natura pubblica<sup>28</sup>. Potremmo sopperire a questa mancanza di informazioni utilizzando le fonti di natura privata? Anche in questo caso, nonostante il numero di archivi privati consultabili sia aumentato considerevolmente negli ultimi anni, i documenti relativi alla negoziazione dell'argento continuano ad essere scarsi.

Durante la mia attività di ricerca sono emerse alcune fonti che ho ritenuto di notevole interesse per la comprensione di questi meccanismi. Si tratta di due fonti complementari che mettono in relazione due mercati di redistribuzione dell'argento spagnolo del XVII secolo: il primo, Genova, il vero *hub* internazionale che riceveva ingenti quantità di *bullion* per poi indirizzarlo verso i principali mercati europei; il secondo è il sistema integrato Livorno-Firenze che fungeva da raccordo tra il mar Tirreno ed i porti più orientali, non ultimo gli scali levantini ottomani.

La prima è costituita da una serie di note del banchiere genovese Paolo Gerolamo Pallavicini in cui aveva appuntato alcune sue riflessioni relative alla geografia economica e al processo di evoluzione della finanza internazionale della prima metà del XVII secolo<sup>29</sup>. Paolo Gerolamo, proprio in quegli anni, stava raccogliendo la sfida lanciata dallo zio Gio. Luca di diventare banchiere di riferimento della corte di Filippo IV partecipando, con un'ingente quota di denaro, ad un *asiento de dinero*<sup>30</sup> e questo suo *vademecum*, un prontuario ricco di annotazioni e nozioni, rappresenta il lavoro preparatorio alla base della sfida raccolta.

La seconda fonte di grande interesse risulta essere il manoscritto Ms. Codex 314 custodito presso l'University of Pennsylvania<sup>31</sup> al cui interno sono conservati due trattati mercantili. In questo manoscritto

<sup>28</sup> Anche le ricerche più recenti confermano l'assenza di un dazio sia in ingresso sia in uscita dal porto genovese. Nella documentazione del Banco di San Giorgio l'unico riferimento a riguardo, almeno fino ad oggi noto, risulta essere in Archivio di Stato di Genova, Sala 35, *Cancellieri di San Giorgio*, 525, *Giacinto Bottino*, doc. 146, 13 luglio 1650 (citato in E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova, 1976, p. 180 e discusso in L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene edizioni, Milano, 2003, p. 224, nota 136).

<sup>29</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*. Il registro contiene anche alcune carte sciolte.

<sup>30</sup> Nei primi mesi del 1635, Paolo Gerolamo partecipò a un *asiento* di 725.000 scudi d'oro siglato dal genovese Carlo Strata (cfr. C. Marsilio, *Pallavicino, Paolo Gerolamo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 80, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma, 2014, disponibile in <[<sup>31</sup> The University of Pennsylvania Libraries, Philadelphia, \*Rare Book & Manuscript\*, Ms. Codex 314, \*Ragguaglio delle piazze de cambi e moneta\*, composto da due manoscritti: il primo attribuito a Giovanni Battista Della Torre, scritto a Napoli \(in realtà sembrerebbe invece scritto a Firenze, nel testo si legge «qui a Firenze»\) nel 1632 \(cc. 1-84\) ed un secondo, datato 17 giugno 1648 \(a c. 1 si legge invece 1628\), scritto da Filippo Gondi a Firenze \(cc. 85-106\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-gerolamo-pallavicino_(Dizionario-Biografico)/></a>. Consultato online 24-06-2025).</p></div><div data-bbox=)

sono raccolte preziose informazioni sugli usi e le consuetudini legate al mercato dell'argento sulla piazza fiorentina. I due autori, Giovanni Battista Della Torre e Filippo Gondi, dimostrano una profonda conoscenza del mercato monetario di Firenze tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del XVII secolo. Grazie alla corrispondenza cronologica di queste due fonti, gli anni 1630-1650, l'immagine che ci ritornano questi documenti è sicuramente molto più dettagliata perché sfrutta di due diversi osservatori privilegiati, Genova e Firenze.

Il mercato dell'argento già allora era riservato ad una ristretta cerchia di operatori, una sorta di *club di specialist*, che rappresentavano la punta dell'iceberg del *gotha* della finanza internazionale. Osservando al lavoro questi banchieri genovesi, erano pochi gli operatori che si potevano impegnare attivamente in questo rischiosissimo *negotio* e quasi tutti erano esponenti del gruppo degli *asentistas* della corona. Disporre e trasferire capitali ingenti da una sponda all'altra del Mediterraneo, ieri come oggi, non erano affari gestibili da chiunque poiché finanziariamente rischiosi, davvero difficili da sostenere dai piccoli mercanti. Attraverso questo *dossier*, siamo in grado di comprendere meglio il *modus operandi* di un operatore di spicco dell'*élite* della finanza genovese del XVII secolo, nonché il processo di formazione del suo brillante *skill* professionale. I *dossier* raccontano l'abilità nell'operare scelte strategiche sia nei mercati monetari europei sia nei rapporti intrattenuti con i suoi agenti più fidati, attivi dalla penisola iberica al Sacro Romano Impero alle Fiandre spagnole, fino alle isole britanniche. Egli qui raccoglie usi e consuetudini delle principali piazze commerciali e finanziarie europee della prima età moderna. Tutte queste notizie ci permettono d'indagare in modo più approfondito l'operatività di un *insider* su uno dei mercati più redditizi, ma anche rischiosi, dell'Europa di Antico Regime.

## Il ruolo dei banchieri genovesi sul mercato dell'argento spagnolo

Paolo Gerolamo Pallavicini<sup>32</sup>, figlio di Giovanni Francesco Pallavicini e di Livia Balbi di Pantaleo, nacque nel 1602 e per oltre sessant'anni fu uno dei protagonisti della scena politica ed economica

<sup>32</sup> M. Bologna (a cura di), *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, vol. I, *Gli Archivi propri*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1994, pp. 19-22 e pp. 322-328; V. Spreti, *Pallavicini*, in *Enciclopedia storico-nobiliare*, vol. V, Edizione Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano, 1932; Archivio Storico del Comune di Genova, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.E.3, *Genealogiae Genuensies*, c. 418; A.M. Buonarroti, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili, compilati e accresciuti con loro prove dal M. R. Fr. Antonio Maria Buonarroti, sacerdote professore del sagr'ordine gerosolimitano*, manoscritto cartaceo, Genova, 1750 conservato presso la Biblioteca Civica Berio di Genova, *Sezione di Conservazione*, m.r. VIII. 2. 28-30, c. 18. Per una biografia più estesa ed una bibliografia più dettagliata si veda: C. Marsilio, *Paolo Gerolamo Pallavicino* cit.

della Genova repubblicana. Paolo Gerolamo sposò Maria Maddalena Spinola, figlia di Opizio. Ricevette il titolo di marchese del Sacro Romano Impero nel 1630 e proprio in questi anni iniziò la sua progressiva scalata sociale fino a legare in modo indissolubile il suo destino privato e professionale alla corona spagnola<sup>33</sup>. La famiglia Pallavicini da alcuni decenni rappresentava un importante punto di riferimento nella gestione della finanza pubblica castigliana. In particolare, lo zio paterno Giovanni Luca<sup>34</sup>, trasferitosi a Madrid presso la corte di Filippo III, aveva ricoperto un ruolo centrale nella gestione degli *asientos* spagnoli in qualità di banchiere di corte<sup>35</sup>. Nella seconda metà degli anni Trenta egli fu incaricato del prestigioso ruolo di tesoriere della *Hacienda Real* in Italia grazie all'interessamento di Francisco de Melo al quale era legato da una profonda e duratura amicizia, nata negli anni in cui questi ricopriva l'incarico di ambasciatore a Genova<sup>36</sup>. Per incrementare ulteriormente il patrimonio immobiliare della famiglia, nel 1648 Paolo Gerolamo sfruttò anche l'influenza di un altro membro del clan Pallavicini, Camillo<sup>37</sup>, finanziere attivo nella gestione del fisco del vicereame siciliano, che lo aiuterà ad acquistare le isole Egadi in società col fratello Angelo<sup>38</sup>. Proprio in Sicilia trascorrerà più di dieci

<sup>33</sup> Nel 1618, il padre Giovanni Francesco aveva acquistato la baronia di Frignano, nei pressi di Aversa.

<sup>34</sup> Giovanni Luca, zio di Paolo Gerolamo si trasferisce in Spagna negli anni Novanta del XVI secolo. Attivo prima a Valladolid, si sposta successivamente a Siviglia ed in seguito a Madrid nel 1607. Diventerà uno dei banchieri più influenti della penisola iberica tanto che negli anni Quaranta del XVII secolo si incaricherà di diverse *factorias* di denaro da reperire in Italia e da inviare alle truppe spagnole impegnate sui diversi scenari di guerra dislocati sul continente europeo. Si veda: M. Bologna (a cura di), *Gli Archivi Pallavicini di Genova* cit., pp. 18-20 e p. 325; E. Neri, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Vita e pensiero, Milano, 1989, pp. 118-125.

<sup>35</sup> L'apprendistato del giovane Paolo Gerolamo si svolge a Madrid presso lo zio: si veda il testamento rogato dal notaio madrilenno Lopez Hortiz in Archivio Durazzo Giustiniani di Genova, *Archivio Pallavicini, ramo primogenito, buste non originali*, busta 24, fascicolo 3 (testamento del 30 agosto 1627).

<sup>36</sup> Il portoghese Francisco de Melo fu ambasciatore a Genova dal novembre del 1632 all'aprile del 1635. Ricoprirà anche l'incarico di ambasciatore presso l'Imperatore a Vienna per poi essere nominato viceré di Sicilia nel 1639 e governatore dei Paesi Bassi nel 1641 (C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Edizioni culturali internazionali Genova, Genova, 1990, pp. 217-233).

<sup>37</sup> L. Lo Basso, *Camillo Pallavicini*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 80, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma, 2014, disponibile in <[https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-pallavicino\\_res-605a2487-3f3e-11e4-9556-00271042e8d9\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-pallavicino_res-605a2487-3f3e-11e4-9556-00271042e8d9_(Dizionario-Biografico)/)>. Consultato online 24/06/2025.

<sup>38</sup> Angelo (1607-98) è il quarto dei figli di Giovanni Francesco; sposa in prime nozze Anna Maria Raggio di Giovanni Antonio (che morirà nel 1648) e successivamente Anna Maria Spinola di Simone. Acquista le isole di Favignana, Levanzo e

anni, alternandosi tra la gestione delle tonnare trapanesi e l'incarico di console della nazione genovese a Palermo (1650-54)<sup>39</sup>. Negli ultimi anni della sua vita, Paolo Gerolamo rientrò a Genova e per due volte ricoprì la prestigiosa carica di senatore (nel 1664 e nel 1676). Morì nel 1682 nella villa di Rivarolo dove da alcuni anni si era ritirato a vita privata<sup>40</sup>.

Scorrendo le prime pagine del *dossier* di Paolo Gerolamo Pallavicini, da subito ci colpisce la ricchezza d'informazioni relative alla piazza di Londra e proprio dal nuovo baricentro delle economie nord-europee inizieremo il nostro percorso di analisi delle principali piazze commerciali e finanziarie europee. Una delle *relazioni* più dettagliate fu spedita da Londra da Pietro Rycaut nell'agosto del 1635<sup>41</sup>. In essa sono raccolte le informazioni sugli usi e le consuetudini inglesi relative ai pesi, alle misure, alle monete, ai cambi internazionali e alle assicurazioni. Le informazioni che riguardano l'argento spagnolo sono molto precise e dettagliate. Sul mercato londinese, il reale spagnolo valeva denari 6 di lira sterlina<sup>42</sup>. Ma l'informazione ancora più rilevante che riferisce Rycaut è che a Londra «non si spendono» né i reali da 8, né le doppie d'oro di Spagna e d'Italia. In realtà, nessuna moneta straniera era accettata in pagamento, quindi, erano vendute agli orefici che le portavano in zecca per essere fuse. Veniamo anche informati dei prezzi di vendita delle principali monete spagnole ed italiane. In particolare,

Marettimo (privilegio del 22 marzo 1650) e viene investito del titolo di conte di Favignana il 7 novembre 1650. Nella discendenza di Angelo bisogna ricordare Giovanni Luca III (governatore della Milano austriaca) che si trasferirà a Bologna e trasporterà l'archivio di famiglia nella città emiliana dove ancora oggi è conservato nel fondo *Pallavicini* dell'Archivio di Stato.

<sup>39</sup> M.C. Calabrese, *Consoli genovesi in Sicilia. Paolo Gerolamo Pallavicini a Palermo 1650-1654*, «Nuova Rivista Storica», a. CIV, vol. 2020, n. 1, pp. 331-370; N. Calleri, *Un'impresa mediterranea di pesca, i Pallavicini e le tonnare delle Egadi nei secoli XVII-XIX*, Unioncamere Liguria, Genova, 2006, pp. 13-95; Id., *Fonti genovesi sulle isole Egadi tra XVII e XIX secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», vol. 9 (2007), pp. 153-172.

<sup>40</sup> R. Méndez Silva, *Memorial de la Ilustre y Antigua Familia Palavicina, de quien procede don Juan Palavicino, cavallero del Orden de Alcántara, con los servicios de su Casa ofrecido a la Sacra, Augusta y Católica Magestad del Rey nuestro señor don Felipe IV*, Madrid, 1649; M. Bologna (a cura di), *Gli Archivi Pallavicini di Genova* cit., pp. 18-20 e p. 325; C. Marsilio, *Dove il denaro fa denaro* cit., pp. 36-37, 80, 125-126, 151-162; Id., *«O dinheiro morreu. Paz à sua alma danada»* cit., p. 164.

<sup>41</sup> Si tratta di Peter Rycaut, il padre del noto mercante inglese Paul, autore di diversi trattati sull'impero ottomano del secondo Seicento tra cui: *A Narrative of the Success of the Voyage of the Earl of Winchilsea*, Londra, 1661; *The Capitulations and Articles*, Constantinopoli, 1663 e *The Present State of the Ottoman Empire*, Londra, 1667.

<sup>42</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Pietro Rycaut da Londra, lettera del 26 agosto 1635, cc. 25-27.

i pezzi da 8 reali valgono soldi 4 e denari da 5 a 9; lo scudo d'oro delle 5 stampe era venduto a soldi 22; gli scudi d'argento a soldi 5.02.06.

Vale la pena ricordare che nella prima metà del XVII i rapporti tra Spagna e Inghilterra erano molto tesi tanto che nel 1624 l'Inghilterra aveva dichiarato guerra a Filippo IV<sup>43</sup>. L'anno seguente la flotta inglese si spinse fino al porto di Cadice che assediò per qualche mese, fino alla firma del *Cottington Treaty* di Madrid del 1630. È questo il nuovo scenario politico internazionale degli anni Trenta del XVII secolo che può aver suggerito alla classe politica e agli esperti collaboratori della corona di sfruttare questa nuova opportunità. Questo nuovo scenario poteva aver favorito l'inizio della vendita dell'argento spagnolo alla corona inglese. *The English Road*, secondo la definizione di H. Taylor<sup>44</sup>, segnò quindi la nuova rotta del *bullion* verso la zecca di Londra<sup>45</sup> attraverso il porto di Dover<sup>46</sup>. Non tutto il metallo bianco veniva trattato in Inghilterra, di solito da 1/3 a 2/3 del carico veniva successi-

<sup>43</sup> Per un quadro d'insieme, J.I. Israel, *A Conflict of Empires: Spain and the Netherlands 1618-1648*, «Past and Present», vol. 76 (1977), pp. 34-74; Id., *The Dutch Republic and the Hispanic World, 1606-1661*, Clarendon Press, Oxford, 1982; G. Parker, *Spain and the Netherlands, 1559-1659. Ten Studies*, Fontana-Collins, Londra, 1979; Id., *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659: The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972; Id., *The Thirty Years' War*, Routledge, Londra, 1997; A. Stradling, *Europa y el declive de la estructura imperial española, 1580-1720*, Cátedra, Madrid, 1983.

<sup>44</sup> H. Taylor, *Trade, Neutrality, and the "English Road", 1630-1648*, «Economic History Review», vol. 25, n. 2 (1972), pp. 236-260. La delicata congiuntura della finanza genovese degli anni 1630-1650 è descritta in modo sintetico, ma con precisione, in F. Ruiz Martin, *La Banca genovese en España durante el siglo XVII*, in *Banchi pubblici, Banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. 31, n. 1 (1991), pp. 267-273. Si veda anche J. Alcalá-Zamora y Queipo de Llano, *España, Flandes y Mar del Norte (1618-1639). La última ofensiva europea de los Austrias madrileños*, Planeta, Madrid, 1975.

<sup>45</sup> Per un quadro d'insieme della politica monetaria della corona inglese rimando a R. Ashton, *The Crown and the money market, 1603-1640*, Clarendon Press, Oxford, 1960; Id., *The City and the Court, 1603-1643*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979. Per il ruolo delle zecche di Londra, Lisbona e Genova nel complesso mercato del *bullion* del XVII secolo si veda: C. Marsilio, «Which way to turn?», *The destinations of the Spanish silver (1621-1650): London, Lisbon, or Genoa*, «Annales Mercaturae. Jahrbuch für internationale Handelsgeschichte/Yearbook for the History of International Trade and Commerce», vol. 1 (2015), pp. 9-35.

<sup>46</sup> Sull'importanza del porto inglese di Dover nella prima metà del XVII secolo si vedano J.S. Kepler, *Fiscal Aspects of the English Carrying Trade during the Thirty Years' War*, «Economic History Review», vol. 25, n. 2 (1972), pp. 261-283; Id., *The Exchange of Christendom. The international entrepôt at Dover, 1622-1651*, Leicester University Press, Leicester, 1976. Il principale artefice della scelta a favore delle spedizioni a Dover è il finanziere Cesare Escasuola (cfr. H. Taylor, *Trade, Neutrality, and the "English Road"* cit., p. 244).

vamente spedito al porto fiammingo di Dunquerque per poi raggiungere la città di Anversa, cuore nevralgico del sistema logistico e militare dell'Armata spagnola<sup>47</sup>.

Un'altra *relatione* di notevole interesse riguarda il «conto di missioni di paste da mandarsi a Firenze», spedita nell'agosto del 1635 a Pallavicini dagli Orlandini di Firenze<sup>48</sup>. I fratelli Orlandini erano due affermati operatori del mercato dell'argento fiorentino e, insieme alla famiglia Castelli, i mediatori più utilizzati dalla maggior parte dei banchieri genovesi<sup>49</sup>. In questa nota Paolo Gerolamo appunta molte informazioni utili ad organizzare una spedizione di barre d'argento dal porto del capoluogo ligure a Livorno oltre alle successive operazioni di logistica e di trasporto necessarie per portare l'argento dalle banchine portuali al capoluogo toscano. Egli trascrive un'informazione data dai banchieri fiorentini da cui si evince che l'argento in paste (lingotti) si vendevano a lire 75 l'oncia sul mercato cittadino, mentre alla zecca fiorentina il prezzo di vendita scendeva a lire 74  $\frac{1}{4}$  l'oncia<sup>50</sup>. Se le stesse barre fossero state vendute ai battiloro, questi avrebbero offerto lire 75  $\frac{1}{2}$  l'oncia. Dalle note degli Orlandini veniamo a sapere che l'oncia fiorentina (l'unità ponderale) valeva il 9% in più di quella genovese (quindi 20 denari di oncia in più). Paolo Gerolamo annota anche le spese sostenute in occasione di una spedizione di due casse di reali vendute sempre agli Orlandini nel luglio dell'anno precedente<sup>51</sup>. I colleghi fiorentini avevano incassato una provvigione di 2/5% (0,4%) per seguire la spedizione dal porto di Livorno a Pisa e per il successivo trasporto a Firenze. L'assicurazione da Genova a Livorno e dal porto labronico a Firenze valeva 0,33% del valore dell'argento trasportato. Il nolo di una feluca dal porto ligure a quello toscano costava generalmente dai 25 ai 30 reali per cassa (dall'1 all'1,20%)<sup>52</sup>.

Seguono gli appunti relativi alla spedizione di 6 casse di reali a Venezia del valore di ducati veneziani di banco 16.190. Paolo Gerolamo aveva spedito le casse a Tommaso Mainardi a Livorno, il quale a sua

<sup>47</sup> Per i dettagli si veda C. Marsilio, *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638*, «Storia Economica», 8 (2005), pp. 101-119.

<sup>48</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Gio. Francesco e Fabio Orlandini da Firenze, lettera del 13 agosto 1635, cc. 39-40.

<sup>49</sup> Molte loro lettere, per esempio, conservate presso l'Archivio Durazzo di Genova (sezione dell'Archivio Durazzo Giustiniani).

<sup>50</sup> La zecca di Firenze acquista solamente argento con il titolo di once 11.22.

<sup>51</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Gio. Francesco e Fabio Orlandini da Firenze, lettera del 13 agosto 1635, c. 40.

<sup>52</sup> Veniamo anche informati delle quotazioni sulla piazza fiorentina: 1 ducato = lire 7; 1 scudo d'oro = lire 7  $\frac{1}{2}$ ; 1 pezzo da 8 reali = lire 5.15 (*moneta corta*) o lire 6 (*moneta longa*).

volta le inviò a Niccolò e Raffaele Castelli a Firenze. Successivamente l'argento sarà spedito a Bologna ai Locatelli e Da Via<sup>53</sup>.

Perché Venezia diventò un importante *hub* di ridistribuzione del *bullion* spagnolo? A partire dagli anni Trenta del XVII secolo, i capitali genovesi investiti nella penisola iberica sembravano essere messi a rischio con sempre maggiore frequenza. Già nel XVI secolo la corona spagnola aveva dichiarato diverse sospensioni nei rimborsi degli *asientos*<sup>54</sup>. L'oligarchia genovese, dopo le ripetute insolvenze della prima metà del XVII secolo (negli anni 1607; 1627 e 1647), decise di differenziare il proprio *portfolio* di investimenti riducendo progressivamente il denaro investito nel debito pubblico spagnolo<sup>55</sup>. Di conseguenza, i banchieri liguri diminuirono drasticamente la propria esposizione nei confronti della corona, soprattutto riducendo i prestiti alla *Hacienda Real* di Madrid<sup>56</sup>. Inoltre, pretesero il rimborso dei loro capitali e relativi interessi, ritornando ad investire i proventi nei debiti pubblici degli stati dell'Italia centro-settentrionale. L'investimento in titoli pubblici statali richiese un minore impegno amministrativo rispetto all'articolata gestione degli *asientos*. Inoltre, nel periodo 1630-1640, gli eredi dei grandi *asentistas* si trovarono in possesso di una maggiore liquidità generata dai disinvestimenti operati nella penisola iberica<sup>57</sup>. Non dobbiamo dimenticare che la zecca di Venezia per tutto

<sup>53</sup> Asbo, Pallavicini, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Gio. Francesco e Fabio Orlandini da Firenze, lettera del 13 agosto 1635, c. 41. Di seguito l'annotazione di Paolo Gerolamo delle spese sostenute per la spedizione espresse in ducati veneziani: facchini nel porto di Genova e per mancia ai funzionari della zecca = ducati 6; spese sostenute dai Castelli di Firenze = ducati 27; spese sostenute dai Locatelli e Da Via di Bologna = ducati 61; provvigione (1/2%) per la vendita a Venezia = ducati 80; assicurazione (da Genova a Venezia) = 1%.

<sup>54</sup> Il termine spagnolo è *quiebra*. Spesso vengono definite *bancarotte*. In realtà si tratta di sospensioni temporanee di ogni forma di rimborso nei confronti dei creditori della corona. La situazione viene discussa durante il *medio general* in cui vengono ridefinite le nuove condizioni e modalità di rimborso degli *asientos* (C. Marsilio, *Dove il denaro fa denaro* cit., p. 197).

<sup>55</sup> Per un quadro d'insieme si veda: C.J. de Carlos Morales, *El precio del dinero dinástico: endeudamiento y crisis financieras en la España de los Austrias, 1557-1647*, Banco de España, Madrid, 2016.

<sup>56</sup> C.J. de Carlos Morales, *La política financiera de Felipe IV, 1621-1628*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *La Corte de Felipe IV (1621-1665). Reconfiguración de la Monarquía católica*, Polifemo, Madrid, Tomo III, vol. 2, pp. 1099-1212.

<sup>57</sup> G. Felloni, *Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme*, «Scritti di Storia Economica», vol. I (1993), pp. 665-666; G. Doria, *Investimenti della nobiltà genovese*, in Id., *Nobiltà e investimenti* cit., p. 256; C. Marsilio, «Cumplir con cuidado». *Il mercato del credito genovese negli anni 1630-1640. Vecchi protagonisti e nuove strategie operative*, in M. Herrero Sánchez,

il XVII secolo era alla ricerca affannosa di argento per sostenere la sua produzione<sup>58</sup>. Anche l'emissione costante di titoli di debito pubblico indirizzava su Venezia importanti quantità di *bullion* che veniva generalmente usato per l'acquisto di questi titoli da parte degli operatori genovesi, i quali sempre più spesso si interessano alle nuove opportunità di investimento offerte dalla Repubblica di Venezia<sup>59</sup>. Oltre al deposito in Zecca<sup>60</sup>, gli investitori genovesi potevano investire il proprio denaro concedendo prestiti a breve termine alla Repubblica (i *partiti*<sup>61</sup>). Il debito pubblico della Repubblica veneta era da sempre considerato una buona opportunità di investimento. Venezia si era sempre dimostrata un buon pagatore, garantendo elevati tassi d'interesse che oscillavano dal 5 al 7% per i titoli redimibili e dal 12 al 14% per quelli vitalizi. Ma saranno i crescenti bisogni finanziari causati dal nuovo sforzo bellico contro la minaccia turca, soprattutto la guerra di Candia negli anni 1645-1669<sup>62</sup>, ad attrarre ingenti capitali genovesi che per tutta la seconda metà del XVII secolo sosterranno la macchina bellica veneziana<sup>63</sup>.

Nel *report* successivo «circa il mandar contanti da Spagna in Fian-dra per far pagamenti» Pallavicini riassume le informazioni ricevute da Anversa dal suo corrispondente e cliente Gio. Paolo Dorchi, uno dei più influenti e attivi agenti genovesi in contatto con tutti gli *asentistas* liguri della prima metà del XVII secolo<sup>64</sup>. Il pagamento all'esercito spagnolo impegnato sui campi di battaglia fiamminghi risultava essere la

Y.R. Ben Yessef Garfía, C. Bitossi, D. Puncuh (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica* cit., pp. 801-818.

<sup>58</sup> U. Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2008. Per un punto storiografico aggiornato si veda: I. Cecchini, *Silver for Hard Times. Supplying the Venetian Mint, c. 1620-1640*, «The Journal of European Economic History», vol. LIV, f. 1 (2025), pp. 213-240.

<sup>59</sup> F. Fioriti, *Procure, fedì di vita e cartoline: gli strumenti giuridici degli investimenti dei genovesi a Venezia a metà Seicento*, «Quaderni Stefaniani», vol. 39 (2020), pp. 105-134.

<sup>60</sup> Si trattava di un'emissione di titoli da parte della Repubblica che venivano collocati sul mercato. Agli acquirenti era assicurato un interesse garantito da un determinato gettito fiscale. Cfr. F. Fioriti, *I Genovesi e Venezia: argento e finanza (1627-1669)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 2017/2018.

<sup>61</sup> Un prestito a breve termine fatto allo Stato. Per i dettagli si veda: L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime: la Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, ESI, Napoli, 2006.

<sup>62</sup> Sulla guerra di Candia si vedano: E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi*, Rusconi, Milano, 1991; M. Redolfi (a cura di), *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Arsenal, Venezia, 1986; D. Goffman, *Ottoman Empire and Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

<sup>63</sup> L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien cit.*, pp. 89-90.

<sup>64</sup> Asbo, Pallavicini, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Gio. Paolo Dorchi da Anversa, lettera del 23 marzo 1635, c. 65 (I relazione).

fase più delicata del contratto di *asiento* che vedeva impegnato il *gotha* della finanza genovese. Anche Dorchi definisce i pagamenti alla *caja militar* «un negotio ordinario di qualche utile [...] con cui si possono rimettere effetti con qualche vantaggio a Siviglia e Madrid». Pallavicini annota, per sommi capi, le varie fasi dell'invio del denaro ad Anversa. I contanti si imbarcavano in Spagna su navi inglesi «ben armate». Il viaggio proseguiva verso Dunkerque «in poco tempo e si stima con poco rischio». Interessante è l'elenco delle spese da sostenere per spedire le casse di reali da Siviglia ad Anversa: *licencia de saca* = 2%; nolo Siviglia-Londra = 1%; assicurazione Siviglia-Londra = 4 1/2%; assicurazione Londra-Anversa = 2%; altre spese = 1%. La spesa totale rappresentava il 10,50% calcolata sul valore dell'argento spedito. Per ogni pezzo da 8 reali inviato da Siviglia, si sarebbero ottenuti ad Anversa 96 grossi fiamminghi. Nel caso si fossero spediti reali messicani o peruviani, si sarebbe dovuto scontare un ulteriore 1%. Anche in questo caso si evidenziava la scarsa considerazione dei reali che non provenivano né da Potosí né dalle zecche spagnole, in particolare da Siviglia<sup>65</sup>. Le stesse informazioni sono confermate anche in una seconda lettera spedita sempre da Anversa da un altro influente corrispondente genovese, Ansaldo Imperiale Lercari<sup>66</sup>, che evidenziava come nella città fiamminga si preferisse l'argento in lingotti rispetto alle monete. Anche Ansaldo confermava che i reali più quotati sono quelli sivigliani, mentre per i sudamericani si arrivava a scontare perfino l'1,50-2%. Pallavicini annota anche un'altra spedizione di reali da Genova ad Anversa ordinata, proprio negli stessi giorni, da Giannettino Di Negro. In occasione di un incontro avvenuto nel capoluogo ligure, Pallavicini registra le spese sostenute da Giannettino per l'invio dei reali dal porto andaluso ad Anversa<sup>67</sup>: provvigioni pagate a Siviglia = 1/2 %; *licencia de saca* = 2%; nolo Siviglia-Londra = 1%; assicurazione Siviglia-Londra = 4%; provvigioni pagate a Londra = 1/2%; nolo, assicurazione ed altre spese (Londra-Anversa) = 2%. Rispetto ai costi sostenuti dai corrispondenti genovesi residenti nel capoluogo delle Fiandre, Di Negro a

<sup>65</sup> Per un'analisi di diversi casi di falsificazione dei pezzi da 8 reali sudamericani si vedano: K. Lane, *The Hangover. Global Consequences of the Great Potosí Mint Fraud, c. 1650-1675*, in R. Barragán, P.C. Zagalsky (a cura di), *Potosí in the Global Silver Age (16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> Centuries)*, Brill, Leida, 2023, pp. 388-424; Id., *Corrupción y Dominación Colonial: El Gran Fraude a la Casa de la Moneda de Potosí en 1649*, «Boletín del Instituto de Historia Argentina y Americana "Dr. Emilio Ravignani"», III s., n. 43 (2015), pp. 94-130.

<sup>66</sup> Asbo, Pallavicini, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Ansaldo Imperiale Lercari da Anversa, lettera del 23 marzo 1635, cc. 65-66 (II relazione).

<sup>67</sup> Asbo, Pallavicini, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Giannettino Di Negro, appunti da una conversazione privata (III relazione).

Genova risparmiò lo 0,50%. Questo fa supporre che il mercato delle assicurazioni fosse più competitivo a Genova che ad Anversa<sup>68</sup>.

Ad aprile del 1636, Paolo Gerolamo annota nel suo registro di appunti un'interessante relazione sulla piazza finanziaria di Vienna<sup>69</sup>. Come nel caso del *report* sulle paghe alle truppe spagnole di stanza ad Anversa, anche le informazioni inviate dalla città austriaca da Gio. Batta e Stefano Pestalozzi sono ricche di dettagli interessanti. Veniamo informati che «effettuare le paghe a Vienna sarebbe cosa accertata [...] però riesce lunga perché il reale da 8 qua non ottiene corso», quindi non si potevano usare i pezzi da 8 reali per pagare le truppe. La prassi suggeriva di spedire da Genova il denaro contante «per via di Milano» e di mandarlo in Tirolo, ad Innsbruck, dove la zecca locale trasformava i pezzi da 8 reali in talleri dell'impero che, trasportati sui fiumi Inn e Danubio, avrebbero raggiunto Vienna in solo otto giorni. I talleri stampati ad Innsbruck erano molto apprezzati a Vienna e questa operazione permette di ottenere da 100 pezzi da 8 reali 97 talleri. Negli ultimi due anni però, raccontano i Pestalozzi, questa operazione era stata ostacolata dalla guerra della Valtellina<sup>70</sup> che aveva costretto i banchieri a inviare i talleri da Innsbruck via Tirolo ed il Veneto a Venezia, rendendo l'operazione molto meno vantaggiosa. I Pestalozzi si propongono come alternativa alla dispendiosa gestione degli operatori veneziani e raccontano in dettaglio la loro offerta di collaborazione. Se Paolo Gerolamo avesse inviato il denaro a Venezia, a disposizione dei Pestalozzi, essi si sarebbero impegnati a gestire da Vienna le paghe dell'esercito spagnolo. Per 100 pezzi da 8 reali spediti a Venezia, i Pestalozzi garantiscono di pagare a Vienna 94 talleri (netti di provvigione). Il denaro sarebbe stato trasferito in Austria spiccando una serie di tratte dalla piazza lagunare. Inoltre, Pallavicini avrebbe potuto corrispondere l'importo delle paghe versandone una metà dopo cinque settimane e il restante della cifra a distanza di altre tre.

Lo schema proposto dai banchieri risultava essere molto più articolato e ci viene ulteriormente illustrato da un altro corrispondente di

<sup>68</sup> Per una dettagliata descrizione del mercato assicurativo genovese si veda: L. Lo Basso, *Che il Signore la conduca a salvamento. Le assicurazioni marittime nelle strategie economiche dei Genovesi nel Seicento* in Id., *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare dalla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2011, pp. 17-39; Id., *Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVII secolo: una storia globale*, «Studi storici», vol. 1 (2015), pp. 137-156.

<sup>69</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Gio. Batta e Stefano Pestalozzi da Vienna, lettera del 26 aprile 1636, lettera originale inserita nel registro.

<sup>70</sup> I Pestalozzi si riferiscono all'invasione dei Grigioni da parte delle truppe francesi avvenuta nel 1634 che ostacolerà l'accesso alla regione fino al 1639.

Pallavicini, Hortensio Brocco, residente ad Augusta<sup>71</sup>. Interessante notare che Brocco era un collaboratore di fiducia di Gio. Benedetto Spinola. Questo ci dimostra l'estrema affidabilità delle informazioni trasmesse a Genova a Paolo Gerolamo. Ricordo che Gio. Benedetto fu responsabile di una quota importante degli invii di *bullion* legati alle paghe dei più potenti *asentistas* genovesi degli anni Trenta-Quaranta del XVII secolo. In Baviera, a differenza di Vienna, erano accettate anche altre monete d'oro, come gli ongari e gli zecchini, oltre ai talleri d'argento<sup>72</sup>. Veniamo anche informati che ad Augusta erano quotate le fiere di cambio di Verona, Bolzano, Lipsia, Francoforte oltre alle monete di Venezia, Norimberga e Vienna. Si precisa anche che le lettere di cambio per Vienna si pagavano «15 giorni a vista», ovvero «un mese dopo la data delle lettere di cambio e che Vienna non ha cambio per le fiere, però si dà il cambio per Venezia»<sup>73</sup>.

Un'altra breve relazione spedita da Pantaleo Calisano raccoglieva le informazioni sui costi di gestione relativi all'invio dei reali spagnoli da Genova a Marsiglia<sup>74</sup>. Le spese sostenute furono state pari a lire 107 così calcolate: nolo = 1/3% (0,33%); provvigioni pagate al procuratore della fiera di Lione = 2/5% (0,4%); provvigioni pagate a Marsiglia = 1/2% (0,5%); trasporto da Genova a Marsiglia = 1/2% (0,5%). I reali furono venduti sulla fiera di Lione di Pasqua, dove la quotazione dello scudo di marche era stata di scudi del sole francesi 61.05. L'utile netto relativo all'operazione risultò essere lire 258. Il guadagno rappresentò il 3,75%. Il mercato dei reali spagnoli in Francia viene descritto anche in un'altra lettera spedita dai fratelli Giovi, residenti genovesi a Lione, città delle famose fiere di cambio<sup>75</sup>. Nella città del Rodano, un pezzo da 8 reali valeva lire genovesi 2.18. Poiché una cassa di reali conteneva 2.500 pezzi da 8, il valore stimato di una cassa era di lire genovesi

<sup>71</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Hortensio Brocco da Augusta, lettera del 6 maggio 1638, lettera originale inserita nel registro. Brocco è un cugino acquisito di Paolo Gerolamo, infatti sposa Maria Pallavicini, una delle figlie dello zio Gio. Luca di Madrid. Cfr. C. Marsilio, «*Cumplir con cuidado*» cit., pp. 801-818.

<sup>72</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54 cit., il Senato della città di Augusta aveva fissato il cambio di queste due monete auree a 2 talleri d'argento. Al cambio verrà applicata un ulteriore aggio di 1,50%.

<sup>73</sup> *Ivi*, allegati alla lettera troviamo tre listini a stampa del 1638.

<sup>74</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Pantaleo Calisano da Marsiglia, lettera del 30 aprile 1637, lettera originale inserita nel registro. Il calcolo delle spese riguardava una cassa di reali (2.500 pezzi da 8) spedita dal porto di Genova, dove i reali erano quotati lire genovesi 3.01 (lire 3,05; prezzo della cassa = L. 7.625).

<sup>75</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/54, *Libro di memorie e calcoli di negotij diversi*, Gio. Tommaso e Gio. Paolo da Lione, lettera del 6 marzo 1637, lettera originale inserita nel registro.

7.250. Paolo Gerolamo fu quindi informato sui costi di spedizione di una cassa da Marsiglia a Lione: nolo da Genova a Marsiglia = L 37; provvigioni a Marsiglia (1/3%) = L 24; provvigioni a Lione (1/3%) = L 24 per un totale di lire 85. Le spese rappresentavano quindi il 5,66% del valore dei reali spediti.

Sempre nel quaderno di appunti di Paolo Gerolamo Pallavicini si trovano anche due conti relativi alle spedizioni da Dénia a Genova di trentacinque casse d'argento il primo<sup>76</sup> e di trentaquattro il secondo<sup>77</sup>. Inserita nel primo registro, una lettera sciolta spedita da Madrid il 17 maggio del 1644 (ricevuta a Genova il 7 giugno), dove sono annotate le informazioni relative ad un invio dal porto di Dénia di 58 lingotti (*barre*) sistemati in 29 casse, di proprietà di Gio. Stefano Invrea, potente banchiere genovese di Madrid e destinati ai fratelli Pallavicini, Paolo Gerolamo ed Angelo per il controvalore di maravedi 17.104.059 ed i restanti maravedi 6.732.236 ai fratelli Invrea, Lelio, Gio. Batta e Gio. Stefano<sup>78</sup>. Responsabile della sicurezza dell'argento era il commissario genovese Bartolomeo Barillaro, che ha spesso ricoperto questo ruolo in varie spedizioni di *bullion* verso il porto genovese.

Un'altra spedizione di barre d'argento, in questo caso settanta lingotti, fu spedita sempre dal porto di Dénia ed affidata al capitano genovese Stefano Chiappe che si sarebbe occupato di caricarle su due galere di Carlo Doria in partenza per il porto genovese in data 2 luglio del 1644. Pallavicini annotò le spese di nolo pari allo 0,75% e la provvigione pari allo 0,50%.

Un'altra importante direttrice su cui si spostava l'argento spagnolo nel bacino del Mediterraneo risultò essere quella che collegava il porto di Livorno a quello di Napoli. Questa rotta spesso prevedeva lo scalo intermedio di Civitavecchia per poi proseguire fino a Messina, il più importante mercato di esportazione sia della seta della Sicilia orientale, sia della Calabria. Dobbiamo ricordare che la seta meridionale era pagata con ingenti quantità di argento spagnolo proveniente dal porto Genova da dove partivano ogni anno diverse galere sia della Repubblica sia di altri stuoli – tra cui quelli del gran duca di Toscana e dello stato pontificio – per caricare il raccolto annuale.

Per capire meglio questa direttrice di redistribuzione dell'argento spagnolo utilizzeremo un'altra preziosa fonte. Si tratta di una

<sup>76</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/55, *Libretto di casse 35 argenti con barre 70 venute da Dénia con due galere del Sig. duca di Tursi (2 luglio 1644)*. Rilegati nel registro anche alcuni fogli sciolti e lettere.

<sup>77</sup> *Ivi*.

<sup>78</sup> Sulla potente famiglia Invrea si veda: A. Zanini, *Gio. Tomaso Invrea, un finanziere genovese nella Napoli del Seicento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., vol. 41, n. 2 (2001), pp. 49-104; C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV* cit., pp. 70-72.

serie di diari di bordo della galera capitana di Paolo Francesco Doria che ci informano sia sul tragitto sia sulle modalità di carico del metallo prezioso<sup>79</sup>. Vi sono registrati sette viaggi intrapresi tra il dicembre del 1646 e l'estate del 1659. Si trattava di viaggi che da Genova toccavano varie città del sud d'Italia, le principali piazze mercantili del Mediterraneo Orientale. In particolare, i primi tre viaggi furono diretti a Napoli, il quarto, il quinto e il settimo a Palermo e Messina, ma noi ci concentriamo sul sesto, destinato ai porti della penisola iberica. L'itinerario della galera fu il seguente: Genova (12/06/1657), Barcellona, Cartagena, Cadice dove furono caricate varie merci. Nel viaggio di ritorno la galera invece si fermò a Malaga, Cartagena e Alicante e Barcellona. Lo scrivano aveva registrato tutto il denaro che a vario titolo il comandante Doria aveva imbarcato durante le soste che la galera effettuava nei vari porti. Il capitano, dopo averne ispezionato il contenuto e firmato le polizze di carico, riceveva dagli agenti genovesi residenti in Spagna sacchetti e cassette di monete d'argento (da 4 e 8 reali sivigliani e messicani). A Malaga, primo scalo del viaggio, la galera caricò: 14 cassa da 2.500 pezzi da 8 reali per conto di Antonio Maria Guerrero da consegnare a Genova a Gio. Batta Valle; 2 casse per conto di Gomes Acevedo da consegnare sempre a Genova a Raffaele e Gio. Batta de Ferrari; diversi sacchetti di monete d'argento da consegnare ad altri corrispondenti genovesi (Gio. Batta Oneto, Cristoforo e Ottavio Mortola, Ottavio Parodi, Francesco Maria Balbi, Agostino Airola, Cristoforo Ghirolfo). A Cartagena arrivò una cassa (da 2.500 pezzi) per conto della compagnia Manuel Estacio e Gio Francesco Ratto di Valencia da consegnare a Genova a Geronimo Ratto. Il carico più importante fu recapitato ad Alicante: 9 casse (da 2.500 pezzi) da consegnare a Genova al proprietario della galera, Paolo Francesco Doria, per conto dell'*asentista* madrilenno Geronimo Serra.

L'elenco degli invii di monete d'argento da questo porto è molto dettagliato: una cassa da Giacinto Forner era da consegnare a Genova ad Agostino Airola per conto del banchiere madrilenno Giacomo Airola ed un'altra era destinata a Francesco Maria Balbi di Genova. Si trattava però di quantità che non superavano mai i 2.500 pezzi da 8 reali. Lo scalo successivo fu Valencia dove Giulio Conradi consegnò al capitano una cassa che doveva essere sbarcata a Barcellona e consegnata a Bernardo Grasso. Anche qui Giacinto Forner caricò una cassa da consegnare a Genova a Francesco Maria Balbi oltre ad altri sacchetti di monete per altri corrispondenti liguri. Bernardo Bernardo inviò una cassa di reali al proprietario della galera, Paolo Francesco Doria,

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Doria D'Angri*, parte II, fascicolo 770. Citato anche in L. Lo Basso, *Uomini da remo* cit., pp. 278, nota 282.

sempre per conto di Geronimo Serra. Anche in questo porto si registravano altri invii di sacchetti di modesto valore. La descrizione di tutte queste operazioni evidenzia la perfetta organizzazione della logistica e dei trasporti al servizio della finanza dei banchieri genovesi messa in atto nei porti della penisola iberica.

Ora seguiamo da vicino il viaggio dalla penisola spagnola fino ai porti di Genova e successivamente di Messina. Il 22 luglio 1645, dal porto di Dénia, arrivarono in porto a Genova ulteriori 74 barre del valore di maravedi 20.583.726 (pezzi da 8 reali 75.675:07:06) destinate ai fratelli Paolo Gerolamo ed Angelo Pallavicini ed ai fratelli Invrea<sup>80</sup>. I lingotti viaggiarono sulla galera capitana della Repubblica di Genova – capitano Niccolò Mandillo. A Paolo Gerolamo ed Angelo Pallavicini furono destinati pezzi 57.139:02:06, mentre ai fratelli Invrea (Lelio, Gio. Batta e Gio. Stefano) toccarono pezzi 18.536:05. Pertanto, oltre il 76% dell'argento in barre fu destinato ai fratelli Pallavicini. Paolo Gerolamo inoltre annotò che le spese sostenute per l'invio di tutte le 74 barre a Genova erano state pari a pezzi 2.764:06:09 e, vista che la quotazione dei pezzi era di lire 3:01, il costo dell'operazione fu pari a lire 8.431:04:04. Le spese comprendevano l'assicurazione da Dénia a Genova (2%), il nolo (1,50%), i pezzi da 8 reali 29 per ogni cassa da versare al capitano (17) e da spendere in regali (12) e pezzi 6 pagati ai *camalli* (scaricatori del porto genovese) in più volte<sup>81</sup>. Si trattava di oltre l'11% del valore complessivo del *bullion*<sup>82</sup>. Interessante conoscere il destino finale dei settantaquattro lingotti: 19 barre spedite a Messina ad Ottavio Manelli e Cesare Ricciardi; 50 barre spedite a Roma a Cattaneo Cattanei; 3 barre consegnate a Genova a Francesco Maria Lomellini; 2 barre ancora nel magazzino a Genova. I lingotti destinati a Messina furono in seguito spediti con la galera padrona della Repubblica di Genova (capitano Gio. Batta Giustiniani), mentre quelli destinati a Roma furono trasportate sulla galera capitana del principe Doria (capitano Tommaso Castagneto) e scaricati nel porto di Civitavecchia per essere consegnati a Lorenzo Raggi, uomo di fiducia di Cattaneo Cattanei.

Altro caso molto ben dettagliato risultò essere la spedizione arrivata nel porto genovese il 25 gennaio 1647<sup>83</sup>. Su ordine degli *asentistas* madrileni Gio. Stefano Invrea, Domenico Centurione e Pier Maria Vivaldi, il capitano inglese Rolero Garlan aveva caricato a Cartagena diciotto barre delle quali quattordici da consegnare a Paolo Gerolamo ed Angelo Pallavicini e le restanti quattro ai fratelli

<sup>80</sup> Asbo, *Pallavicini*, XI serie, 7/55, foglio del registro senza numero di pagina.

<sup>81</sup> *Ivi*.

<sup>82</sup> *Ivi*.

<sup>83</sup> *Ivi*.

Invrea. Il nolo costava l'1,50% del valore del metallo, mentre le provvigioni incassate dai Pallavicini rappresentavano lo 0,50%. Dato che un marco valeva lire 37.18, il controvalore delle diciotto barre era di lire 56.000:15. Le barre sarebbero state vendute durante la fiera di Apparizione dell'anno 1647 per un valore di scudi di marche 10.773:13 a cui si sottrassero le spese pari a scudi di marche 213:19:03. Il totale registrato nella contabilità di Paolo Gerolamo fu quindi pari a scudi di marche 10.559:13:09.

### **I principali competitor: i banchieri fiorentini**

Anche nel manoscritto conservato presso la biblioteca dell'*University of Pennsylvania* è interessante notare che, quando gli estensori trattano temi o tecniche legate al metallo bianco, il riferimento costante nonché l'unico termine di confronto risulta essere la piazza di Genova. Grazie alla mediazione degli operatori finanziari liguri la maggior parte dell'argento che nel Seicento arriva nel porto di Livorno, e di conseguenza a Firenze, proveniva dalle colonie spagnole. Nella relazione «Qualità delle monete di argento» si descrive la qualità dei pezzi da 8 reali presenti sul mercato fiorentino<sup>84</sup>. I reali conati a Siviglia (fino once 11.2 ½); quelli conati in Messico (fino once 11.2 ½ – vecchio conio; fino once 11.2 – nuovo conio) «anche se difficilmente arrivano» a questa bontà. I pezzi da 8 conati in Perù invece hanno una bontà di once 11.1 ¾. «Gli argenti delle Indie vengono in mattoni di (bontà) 11.22, i quali qui (a Firenze) se ne vedono giornalmente e si chiamano paste». Siviglia viene definita «la regina di tutte le zecche» (pezzi da 8 reali di bontà 11.2 ½) e di seguito vengono elencati i reali conati nelle altre zecche della penisola iberica secondo la loro qualità: Granada, Toledo e Segovia (bontà 11). La relazione si conclude con l'avvertenza che l'argento dovesse essere pagato con lettere di cambio spiccate su Madrid a venti giorni. Rispetto all'argento esportato, Della Torre sottolinea che «Genova in questo fatto ha più comodo perché ha galere proprie e meno spese».

Nella relazione «calcolo dei reali di Spagna che si cavano per Italia» si segnala che un marco d'argento valeva in Spagna circa maravedi 2.300 da cui se ne ricavano reali 70 circa. La «plata comunemente

<sup>84</sup> The University of Pennsylvania Libraries, Philadelphia, *Rare Book & Manuscript*, Ms. Codex 314 cit., cc. 8-15.

la si contrattava a 11.22 la libbra (peso di zecca)<sup>85</sup>. Qui conviene distinguere le unità di misura utilizzate a Genova per l'argento in paste (in lingotti). Il peso viene espresso seconda la seguente equazione: 1 marco (di peso gr. 234,9973) = 8 onces = 192 denari = 4.608 grani. Invece, la bontà, ovvero il titolo, si esprime così: 1 oncia = 12 denari = 288 grani. Una cassa d'argento in lingotti pesava circa 290 marchi (da grammi 234,9973 ciascuno) ovvero 68 kg. La bontà (il titolo) della lega d'argento<sup>86</sup>, che veniva rigorosamente verificata nella zecca genovese, in genere, oscillava tra once 11.16 ½ (973,958 millesimi) e once 11.22 (993,055 millesimi). Per esempio, il titolo dello scudo d'argento, nello stesso periodo, si attestava intorno a once 11.12, ovvero 276/288 grani, quindi 958,333 millesimi<sup>87</sup>.

Giovanni Battista Della Torre – secondo le informazioni che circolano tra i banchieri fiorentini – descriveva nel dettaglio i costi di spedizione dalla Spagna a Genova di una cassa da 20.000 reali così suddivisi: la *licencia de saca*<sup>88</sup>: 2 ½% = 500 reali; l'assicurazione: 2% = 400 reali; il nolo della galera = 20 reali; trasporto fino alla spiaggia: 5 reali; la provvigione sull'assicurazione: 1/3% = 66 2/3 reali; la provvigione sulla vendita: 1/5% = 100 reali. Pertanto, il totale risultava ammontare a 21.116 2/3 reali. Il totale comprende quindi le spese sostenute dai banchieri genovesi che se confrontate con i costi di gestione pagati dai colleghi fiorentini, a detta dell'autore, risultano essere meno gravose.

La relazione successiva ci fornisce ulteriori informazioni sul mercato del *bullion* a Genova<sup>89</sup>, come, per esempio, il prezzo dei reali d'argento sulle fiere di cambio, dove uno scudo di marche valeva 87,50

<sup>85</sup> The University of Pennsylvania Libraries, Philadelphia, *Rare Book & Manuscript*, Ms. Codex 314 cit., c. 18. Si ricorda l'equivalenza: 1 libbra = 12 onces = 24 denari = 24 grani.

<sup>86</sup> Il titolo viene misurato in onces (1 oncia = 12 denari da 24 grani ciascuno). Il fino si misura sempre in onces (1 oncia = 29,37463 grammi), ma cambia la proporzione: 1 oncia (di fino) = 24 denari da 24 grani. Per ulteriori dettagli si veda S. Ghilino, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di stato e fiere di cambio*, Università di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Genova, 1996, pp. 48-50.

<sup>87</sup> G. Pesce, G. Felloni, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia nelle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1976, tabelle ed appendici. Si veda anche U. Meroni, *I libri delle uscite delle monete della Zecca di Genova dal 1589 al 1640*, Stabilimento Tipografico Editoriale di Mantova, Mantova, 1957. Per un quadro d'insieme del sistema monetario della Repubblica di Genova si veda anche: G. Giaccherio, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Sagep, Genova, 1979.

<sup>88</sup> La licenza di esportazione dell'argento.

<sup>89</sup> The University of Pennsylvania Libraries, Philadelphia, *Rare Book & Manuscript*, Ms. Codex 314 cit., cc. 20-21.

reali. Di conseguenza acquistare una cassa da 20.000 reali sarebbe costato durante le fiere genovesi circa 228,5 scudi di marche. Nonostante la procedura usuale<sup>90</sup>, come già visto in precedenza, fosse ridurre al minimo l'utilizzo del denaro contante, alla fine degli anni Trenta del XVII secolo, il volume di denaro contante venduto in occasione delle fiere sembra crescere in maniera esponenziale.

In questo manoscritto fiorentino risulta evidente il ruolo di Genova come *hub* di redistribuzione del *bullion* nell'area del Mare Mediterraneo. La storiografia classica degli ultimi decenni ha sottostimato il ruolo di baricentro economico e monetario del *Mare Nostrum* soprattutto a partire dalla seconda metà del XVII secolo<sup>91</sup>. Nuove ricerche d'archivio, alcune delle quali presentate proprio in questa rivista, stanno dimostrando che gli arrivi di argento spagnolo, proprio negli ultimi due-tre decenni del Seicento, sono in netta crescita. Negli anni 1680-1700, le quantità di argento in arrivo, per esempio, nel porto di Genova, sembravano eguagliare, se non superare, i livelli della prima metà del XVII secolo<sup>92</sup>. Tutto questo per sottolineare la necessità di indagare con più insistenza questo periodo troppo spesso relegato alla ormai superata definizione di *decadencia*<sup>93</sup>.

Qui ci tengo ad insistere sulla necessità di tornare a lavorare sulle fonti d'archivio per verificare, soprattutto dal punto di vista empirico e quantitativo, il mercato dell'argento nel bacino del Mediterraneo, area che per il XVII secolo, spesso è stata troppo frettolosamente relegata a periferia del commercio e dell'economia europea a scapito di un'area con un baricentro ben saldo nel Nord Europa. Per

<sup>90</sup> *Capitoli e ordini delle fere di Besenzone, che si fanno al presente in la città di Piacenza. Con li quali dette fere, e li negotij di cambij che si fanno in esse si doveranno reggere, e governare, e da tutti li Banchieri trattanti, e negotianti in quelle doveranno esser inviolabilmente osservare in tutto, come in appresso si dirà, Genova, 1622; Capitoli e ordini delle fere di Besenzone, che si fanno al presente in la città di Piacenza, ristampate di novo con le gionte fatte dal Serenissimo Senato dell'anno 1622 sin al presente. Con li quali dette fere, e li negotij di cambij che si fanno in esse si doveranno reggere, e governare, e da tutti li Banchieri trattanti, e negotianti in quelle doveranno esser inviolabilmente observar in tutto, come in appresso si dirà, Genova, 1637.*

<sup>91</sup> Per un punto storiografico aggiornato rimando a C. Marsilio, *The role of the Genoese financial operators* cit.

<sup>92</sup> Per una bibliografia aggiornata e una prima serie di nuovi dati quantitativi relativi agli arrivi nel porto di Genova negli ultimi decenni del XVII secolo si veda il contributo di Fioriti, *Lo Basso* pubblicato in questo volume.

<sup>93</sup> A. Castillo Pintado, *Mecanismos de base de la hacienda de Felipe IV*, in R. Menéndez Pidal (a cura di), *Historia de España*, vol. XXV, *La España de Felipe IV. El gobierno de la monarquía, la crisis de 1640 y el fracaso de la hegemonía europea*, Espasa-Calpe, Madrid, 1982, pp. 217-255. Per una bibliografia aggiornata si veda il più recente G. Parker (a cura di), *La crisis de la monarquía de Felipe IV*, Libros de Historia, Barcellona, 2006.

poter registrare questo cambio di paradigma – il nuovo secolo dell’oro – si dovranno aspettare i primi arrivi di metallo giallo dal Brasile portoghese a partire dagli anni Venti del Settecento. Attribuire a Londra e all’oro un ruolo cruciale già alla fine del XVII fornisce una visione distorta del mercato dei metalli preziosi, soprattutto in area mediterranea<sup>94</sup>. Sarebbe interessante trovare conferma della prolungata centralità del mercato dei metalli preziosi nell’area mediterranea. Se questo fosse confermato, cambierebbe di conseguenza la nostra comprensione della geopolitica dell’argento nel «lungo XVI secolo», poiché metterebbe anche in discussione il *topos* della crisi generale del XVII secolo<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> Per un quadro dettagliato della produzione dell’oro brasiliano si veda: L. Freire Costa, M.M. Rocha, R. Martins de Sousa, *O Ouro do Brasil*, Imprensa Nacional, Lisbona, 2013.

<sup>95</sup> Per un preciso punto storiografico sulla crisi del XVII secolo: G. Parker, *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, Yale, 2013. Sempre attuale il dibattito storiografico presentato in: G. Parker, L.M. Smith (a cura di), *The General Crisis of the Seventeenth Century*, Routledge-Kegan Paul, Londra, 1978.